

*UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI*

UNITRE

*Don SALVATORE TARDIO*

**LE LETTERE DI SAN PAOLO**

**13 MARZO 2009**

Incontro promosso insieme a **Biblioteca Diocesana e Archivio di Ostuni**

## **PROF.SSA TERESA LEGROTTAGLIE**

Grazie Sandro, ma il grazie lo rivolgo a don Salvatore, lo rivolgo a don Settimio che ci onora della sua presenza, a don Luca Angelo, che è venuto insieme con don Salvatore, ed un grazie a ciascuno, ma proprio a ciascuno, perché insieme anche questa sera faremo un tratto di strada sulle orme di Paolo di Tarso.

Insieme cammineremo con San Paolo a ricordare non solo i duemila anni dalla sua nascita, ma a vivere una serata ascoltando il suo messaggio, ascoltando le sue lettere che, tramite don Salvatore, giungeranno fino a noi.

La volta scorsa monsignor Francesco Gioia ci ha ricordato che insieme costruiamo un mondo nuovo, che siamo tutti membra gli uni degli altri, e che viviamo nella reciprocità dei doni che ciascuno di noi possiede.

E stasera ci chiediamo: ma le lettere di San Paolo sono un messaggio per quei tempi, per quegli uomini e quelle donne, per quei luoghi o, forse, hanno qualcosa di interessante e di importante per noi, uomini e donne di oggi? Lo scopriremo mano a mano.

Il grazie va anche a Giorgia e a Flavia, due studentesse del Liceo Classico, che ci leggeranno alcuni brani delle lettere di San Paolo; e poi il grazie lo diciamo anche a Gianni Laveneziana per il suo contributo musicale.

Sandro ricordava che questo incontro è stato voluto ed organizzato dall'UNITRE insieme agli AMICI DELLA BIBLIOTECA DIOCESANA di Ostuni, agli AMICI DELL'ARCHIVIO DIOCESANO, perché noi crediamo che insieme è più bello e che insieme si lavora meglio.

E, dopo aver detto il grazie a tutti, ritorniamo a don Salvatore Tardio. Nasce a Guagnano; nel 2000 diventa sacerdote, quindi è proprio ricco della freschezza del suo sacerdozio e, come dicono alcuni studiosi di San Paolo, San Paolo è un innamorato che fa innamorare del Signore ovviamente. Lui esercita il suo ministero come vice-parroco prima a Salice e poi a Brindisi, e dal 2006 è educatore presso il Seminario Regionale di Molfetta. Contemporaneamente

neamente, prosegue nei suoi studi, tesi al conseguimento del dottorato in Teologia Biblica.

Lo ringraziamo per quello che è , per quello che fa e per quello che ci dirà.

### **DON SALVATORE TARDIO**

Sono io che ringrazio per l'opportunità che mi date di condividere con voi qualche riflessione sulle Lettere di San Paolo, per la bontà con cui vorrete pazientemente ascoltare povere e semplici riflessioni, forse già anche scontate e risapute, ma che è bene portare sempre alla memoria e alla coscienza.

Particolarmente, la gioia di incontrarvi e la gioia di incontrare l'arcivescovo, che mi ha ordinato diacono, e con il quale ho avuto sempre un rapporto di stima, di amicizia e di affetto sincero. Allora, ci poniamo tutti sotto il dono dello spirito, ed in ascolto di questo apostolo straordinario delle genti, attraverso i suoi scritti e attraverso le sue lettere.

Svilupperò il tema in tre parti: una breve introduzione sull'esperienza di Paolo sulla via di Damasco; poi il corpo del tema, le Lettere, attraverso sei punti, dove tenterò di tessere una trama del messaggio di Paolo attraverso le sue Lettere in sei punti, uno dei quali lo avete già trattato con monsignor Gioia, e sul quale, dunque, non mi soffermerò a lungo; e poi una conclusione che intende raccogliere il messaggio di Paolo per noi oggi, cioè quello che Paolo può dire alle nostre comunità (come Teresa ci diceva nell'introduzione) e cioè se le sue lettere sono solo carta valida per le comunità di un tempo, o se esse hanno una validità, un messaggio anche per noi, oggi.

Un'introduzione allora sulla figura di Paolo, ed in modo particolare non tanto dal punto di vista biografico, quanto una introduzione sulla sua esperienza sulla via di Damasco. Ritengo importantissimo, in quest'anno paolino, soffermarci sul Paolo pre-cristiano, sul Paolo prima dell'incontro con Cristo, perché ciò che è successo sulla via di Damasco, che ha segnato il cambiamen-

to della sua vita, è straordinario se comprendiamo però quello che Paolo era prima.

Abituati a pensare sempre il Paolo cristiano, a guardare sempre il Paolo cristiano, abbiamo perso la portata straordinaria che l'evento – Damasco ha con sé, e dunque quello che Paolo era prima dell'incontro con Gesù Cristo.

Paolo ne parla molte volte, parla molte volte di sé stesso prima dell'incontro con il Signore; ne parla nella Lettera ai Galati al capitolo 1, versetto 13 – 14; ne parla nella Lettera ai Filippesi al capitolo 3, versetto 4- 6; ne parla nella seconda Lettera ai Corinzi al capitolo 11, versetti 21 – 22; ne parla anche nel libro degli Atti al capitolo 26, versetto 4 – 5 e, particolarmente, ne parla in Atti, 22 versetto 1 – 5 che ascoltiamo:

*“Fratelli e padri, ascoltate la mia difesa davanti a voi. Quando sentirono che parlava loro in lingua ebraica, fecero silenzio ancora di più. Ed egli continuò: “Io sono un Giudeo , nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi. Io perseguitai a morte questa nuova dottrina, arrestando e gettando in prigione uomini e donne, come può darmi testimonianza il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro ricevetti lettere per i nostri fratelli di Damasco e partii per condurre anche quelli di là come prigionieri a Gerusalemme, per essere puniti”.*

Dal racconto possiamo trarre alcune considerazioni sintetiche. Paolo è un ebreo, è un fariseo, appartiene alla tribù di Beniamino; quanto alla legge è intransigente e formato alla scuola di Gamaliele, una scuola rigida. E' nato a Tarso che è una città di lingua greca, e dunque dentro di lui vive anche un'anima greca, ma soprattutto è l'immagine, quella di Paolo, forse, di un fariseismo esasperato. Paolo, prima dell'incontro con il Signore Gesù, è un fariseo intransigente.

Quest'aspetto di Paolo pre-cristiano non è di poco conto per comprendere il messaggio di Paolo anche per noi oggi, e per comprendere l'evento di Damasco. Il fariseo, vedete, è l'uomo religioso che vive un dramma di difficile comprensione per noi, è l'uomo religioso che crede di credere, ma che in realtà è chiuso in sé stesso. È l'uomo che ricerca non Dio, ma sé stesso; che non serve Dio, ma che si serve di Dio.

La pratica esasperata della legge, la ricerca ostinata della perfezione fa del fariseo un uomo chiuso che, mentre pensa di essere aperto al trascendente, è chiuso dentro di sé; che, mentre pensa di incontrare Dio, incontra sé stesso.

Ed è un dramma religioso questo, e di fede, di difficile comprensione, e che tante volte ci sfugge anche nella nostra esperienza di vita cristiana. L'immagine del fariseo è l'immagine dell'uomo che cerca la propria salvezza, la propria verità; l'immagine del soggettivismo, dell'individualismo, che è il tarlo peggiore della fede.

Quando facciamo pensare a Dio ciò che pensiamo noi, perché Dio, dice il fariseo, vuole così, ma in realtà è lui che vuole così. E Dio diventa una proiezione del suo io. E l'immagine dell'uomo che cerca, che pensa di incontrare Dio e che incontra sé stesso. Questa è un'esperienza diffusissima, anche tra noi preti, cristiani: diffusissimo è questo soggettivismo ed individualismo, di cui tante volte non ci rendiamo conto.

Bisognerà ascoltare molto spesso quanto Gesù dice nel Vangelo di Matteo quando, con una frase toccante e provocatoria, il Signore esclama: "Prostitute e peccatori mi passeranno avanti ", ma non perché sono peccatori duplici, ma mi passeranno avanti perché lo sanno di essere, e dunque sono aperti.

Il fariseo, invece, è chiuso ad un'esperienza implosiva, è chiuso in sé stesso, è aggrovigliato su di sé: fuori è tutta perfezione, dentro è tutta ossessività; fuori è un sepolcro imbiancato, dentro invece è Padre di sé stesso, è l'io, insomma, che prende il posto di Dio, il peccato antico è il peccato delle origini, e l'uomo che rifiuta di dipendere da Dio.

Il fariseo fa da sé, perché chi fa da sé fa per tre, e perché è più comodo far da sé. Ed è anche l'uomo che cerca la sua verità che non vuole perdere a nessun costo, e diventa intransigente, intollerante nei confronti del prossimo.

Questa è un'esperienza anche comune per noi: il fariseo intransigente, intollerante nei confronti del prossimo, è pronto alla critica sempre.

E vivere come se Dio non ci fosse non è un ateismo teorico oggi molto raro da incontrare; è un ateismo pratico: vivere come se Dio non ci fosse. È l'uomo che riduce Dio all'idea più che ad una persona; è un uomo che fa fatica a riconoscere la propria fragilità, il proprio peccato, ed è intransigente verso il suo prossimo.

Questo è il Paolo pre-cristiano come lui si descrive: fariseo e quanto alla legge intransigente.

Che cosa succede a Damasco? Sulla strada di Damasco Paolo capovolge questa idea di Dio, incontra Dio. Prima aveva solo pensato a Dio, ma sulla via di Damasco ne fa esperienza: ed è tutt'altra cosa avere l'idea di Dio dal fare l'esperienza di Dio; dal pensare che Dio sia ed invece dal guardarlo e toccarlo sulla via di Damasco.

E lì scopre, forse, una cosa scontata e basilare, ma che è sconvolgente: lì scopre che Dio non è un'idea, ma che Dio è una persona; che il Signore è vivo, non è un'idea, che Gesù è vivo, e che dunque è una persona che esige, che chiede, che consola, che è vivo, che è altro da sé.

E dunque Paolo deve confrontarsi con qualcosa che è fuori, con qualcuno che è fuori di sé; che gli vive dentro ma che è altro da sé, che è oggettivo.

Oggi il dramma dell'uomo credente e, dunque, di quelli proprio che credono, e quindi di noi: il dramma di un Dio fai da te è proprio alla portata di tutti. E' un rischio che corriamo molto facilmente.

Un Dio fai da te: frequento la parrocchia, partecipo all'eucaristia domenicale, ma poi gestisco io la mia vita, tanto Dio lo sa e Dio vuole questo. Ecco, questo costruirsi Dio è un'idolatria, è l'opera delle mani dell'uomo.

Paolo, sulla via di Damasco, fa questa esperienza: smette di costruirsi un idolo, e fa esperienza di Gesù Cristo vivo. Vivo, e non un'idea., ma una persona viva.

Nelle due domande - che tra poco ascolteremo nelle letture - che Paolo rivolge al Risorto sulla via di Damasco c'è proprio l'esperienza di un Dio vivo, persona, che chiede, che esige, che consola, che ama, ma una persona altro da me, che non posso io incapsulare, ingabbiare, manovrare a mio piacimento.

Ed ecco, allora, ascoltiamo la continuazione del discorso di Damasco:

*“Mentre ero in viaggio mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno, all'improvviso una gran luce dal cielo rifulse attorno a me; caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Risposi. Chi sei, o Signore? Mi disse: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti. Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono colui che mi parlava. Io dissi allora: Che devo fare, Signore? E il Signore mi disse: Alzati, e prosegui verso Damasco; là sarai informato di tutto ciò che è stabilito che tu faccia. E poiché non ci vedevo più, a causa del fulgore di quella luce, guidato per mano dai miei compagni, giunsi a Damasco”.*

Le due domande che Paolo rivolge al Risorto sulla strada di Damasco sono: Chi sei o Signore? Che cosa devo fare?.

Chi sei o Signore? Da un fariseo che pensava di conoscere perfettamente Dio, la sua volontà; le sue leggi; che pensava che per rapportarsi con Dio era sufficiente l'osservanza scrupolosa di una legge, Paolo sulla strada di Damasco, spiazzato da questo incontro, chiede. Chi sei o Signore? Chi sei?”

La prima esperienza che Paolo fa sulla strada di Damasco è l'esperienza della rivelazione. Per questo, vedete, noi non possiamo parlare di conver-

sione di Paolo. Paolo si rivolterebbe nella tomba, se noi parlassimo dell'esperienza di Damasco come una conversione, perché nel nostro linguaggio la parola "conversione" ha due accezioni e due significati che non si addicono all'esperienza che Paolo fa sulla strada di Damasco. Il primo significato è un senso religioso di conversione: il passaggio da una religione ad un'altra. Quando una persona, non so, da una religione passa ad un'altra, noi diciamo che si è convertito se viene da noi; se, invece, va da un altro diciamo che si è pervertito. Paolo non ha cambiato, ma Paolo in Cristo Gesù ha visto il naturale compimento delle Scritture.

Nelle sue lettere dice che sarebbe disposto a farsi mutilare perché i suoi fratelli Ebrei capissero che Cristo è il compimento, non un'altra religione, ma il compimento. Gesù Cristo sta all'Antico Testamento, come le radici al tronco, come il tronco ai frutti: è il naturale compimento dell'Antico Testamento. Quindi, l'esperienza di Paolo sulla strada di Damasco non è una conversione religiosa per cui non possiamo dire che da ebreo è diventato cristiano, e non è neanche una conversione di tipo etico – morale: prima era cattivo, e poi è diventato buono. Paolo era proprio una persona tutta di un pezzo: tutto gli si poteva rimproverare, tranne che essere cattivo, che essere un immorale. Quindi non è una conversione di tipo etico.

Allora, che cosa è la conversione, l'esperienza di Paolo sulla strada di Damasco? È una vocazione. I termini che Paolo usa sono tutti termini di rivelazione: *apparve, si rivelò, quando si degnò di rivelare a me sé stesso*.

È un'esperienza mistica quella di Paolo; è un incontro di chiamata: il Signore che gli si presenta; è l'intuizione prima ed assoluta di Dio che gli si presenta vivo, vero.

Quindi, Paolo fa l'esperienza nella fede, quella che ogni cristiano adulto prima o poi dovrà fare: l'idea di Dio, l'esperienza di Dio.

Chi sei o Signore? Pensate a quanta conseguenza potrebbe avere questo nella nostra vita cristiana, per esempio, il fatto che la nostra vita cristiana sia

essenzialmente una rivelazione del volto di Dio, e dunque la nostra relazione con Dio è una relazione di gratuità: Dio si ama per sé stesso; non perché mi può fare qualche cosa, mi può dare qualche cosa, o perché io possa dare qualche cosa a lui. Dio si ama per sé stesso. La gratuità dello stare vicino a Dio per amarlo, semplicemente per scoprire il suo volto. Solo per questo: chi sei o Signore? Invece, la nostra relazione con Dio è sempre un po' interessata, almeno la mia.

Chi sei o Signore? Questa gratuità: Dio si ama perché è Dio, per sé stesso e per amore, nella libertà e nella gratuità.

E poi, che cosa devo fare? L'incontro con il Risorto diventa principio di orientamento della vita. L'incontro con il Signore Risorto non è mai grazia a buon mercato, ma è sequela a caro prezzo, perché è l'incontro che ti dice: cava l'occhio, taglia la mano.

Ed è l'incontro che orienta la vita, Paolo direbbe, per ricapitolare tutto in Cristo, cioè riordinare la nostra vita sotto un Capo ed una testa, principio energetico ed unificatore, tutta la nostra esistenza.

Stiamo vivendo la Quaresima, ed è un tempo opportuno per riordinare la vita, dominata da tanti faraoni, che per quanto ci abbagliano, perché fanno opera di seduzione della nostra vita, ci rendono schiavi.

Invece, il Signore Gesù, pur nella provvisorietà del deserto, perché dopo l'uscita di Israele dall'Egitto non c'era una marcia trionfale, ma il deserto, ed attraverso quella provvisorietà, c'è la strada per la liberazione, come attraverso la Croce, il Vangelo di oggi, e cioè attraverso la pietra scartata, attraverso lo scandalo del rifiuto, la strada della Risurrezione.

La Croce è strada alla vita, e quindi, che cosa devo fare? Intuisce subito Paolo, che l'incontro con il Signore Gesù è il principio ordinatore della vita: chi sei o Signore? Che cosa devo fare?

Ed anche Paolo, dopo l'incontro con il Risorto, non ha il palcoscenico del mondo, ma ha la cecità, è cieco, come gli Ebrei dopo l'uscita hanno la

marcia trionfale, e come Gesù, dopo il suo battesimo al Giordano, l'applauso della folla, l'acclamazione di farlo re dopo la moltiplicazione dei pani, ha il deserto.

Come per noi, dopo il battesimo, non l'immunità parlamentare di una vita serena, ma la vita con le sue tragedie, da figli di Dio però.

Bene, tutta questa è l'introduzione, perché tutto il messaggio di Paolo, quello che tra poco tenterò di tessere attraverso i sei punti, il messaggio delle sue lettere ruota intorno a questo. Il contatto con il Cristo, ha fatto di Paolo il missionario del Vangelo; è il contatto con il Risorto che ha fatto di Paolo l'apostolo delle genti.

Tutto ciò che leggiamo nelle sue Lettere è frutto di questo incontro, che forse sarà stato anche uno scontro, perché in uno dei tre racconti della sua vocazione e dell'incontro con il Risorto nel libro degli Atti, al capitolo 9, 22 – 26, in uno di questi tre racconti Paolo dice che il Risorto gli avrebbe sussurrato che è *duro per te resistere al pungolo*.

È come se il Risorto paragonasse Paolo ad un cavallo: il cavallo per correre ha bisogno di essere spronato con gli speroni, che gli fanno male e lo fanno spaginare. E più non vuole correre e più viene pungolato; e più non vuole correre, e più viene punto con forza fino a sanguinare. E come se Paolo volesse a tutti i costi resistere a questa novità, ed alla fine ha dovuto cedere.

Tutto questo nasce dall'incontro di Damasco, dal passaggio tra il Paolo pre-cristiano ed il Paolo cristiano.

Le sue lettere: a Paolo sono attribuite ben tredici lettere: si dividono in tre grossi gruppi. Anzitutto quelle cosiddette proto-paoline, o autenticamente paoline, delle quali fanno parte le quattro grandi lettere maggiori.

Sono le proto-paoline: la lettera ai Romani, la prima e la seconda ai Corinzi, la lettera ai Galati, la prima ai Tessalonicesi, Filippesi e Filèmon. Queste ultime due dette anche lettere della prigionia, insieme ad altre due che fra poco dirò. Queste sono le cosiddette lettere proto – paoline o autenticamente

mente paoline. Paolo non scriveva, Paolo dettava, eccetto, forse, il biglietto a Filemone, il più prezioso degli scritti che ci ha lasciato.

Il secondo gruppo delle lettere, quelle *vetero paoline* o di dubbia autenticità: ai Colossesi ed Efesini, che insieme alle altre due completano il gruppo delle lettere della prigionia, e cioè la seconda ai Tessalonicesi.

E poi le lettere pastorali: la prima e seconda a Timoteo, e la lettera a Tito, che sono di dubbia apostolicità, sono molto tardive. Risalgono certamente all'insegnamento: certo è, ed oramai è acquisito da tutti, anche dalla liturgia, che la lettera agli Ebrei non è di Paolo.

La più antica delle lettere è la prima Lettera ai Tessalonicesi, che è anche il primo scritto del Nuovo Testamento. I primi scritti non sono i Vangeli, ma il primo scritto in assoluto del Nuovo Testamento è la prima Lettera ai Tessalonicesi, che è circa del 51.

Paolo poi conclude la sua esperienza terrena sotto Nerone (non si sa bene se all'inizio o alla fine dell'Impero di Nerone) a Roma, martire nel 60; ma alcuni dicono nel '65, ed altri addirittura nel '67.

Ora cercherò di costruire brevemente la trama del messaggio paolino delle sue lettere, attraverso gli scritti, attraverso sei punti.

Questi sono tratti da un corso che ho fatto a Roma, di un noto biblista, un uomo straordinario, padre Ugo Vanni, che ha tenuto questo corso proprio su San Paolo, corso molto bello e molto interessante, che io cercherò di riassumere.

Primo punto del messaggio paolino: il filo di questa trama comincia con il progetto di Dio.

Paolo è un uomo acuto, osservatore, un antropologo, amante dell'uomo. Osserva l'uomo; a differenza di Gesù, che è un amante della natura, dei gigli dei campi e degli uccelli del cielo, Paolo è molto più attento alla dimensione antropologica dell'uomo, e si chiede: "Come è questa nostra vita, da dove na-

sce la nostra vita? Siamo figli del caso, siamo figli del nulla? Verso dove andiamo?”

Sono le domande di senso, di sempre, che l'uomo acuto, l'uomo che pensa si pone da sempre. Allora, la sua esperienza ci dice che la nostra vita è l'incrocio di due linee: quella verticale, che viene da Dio, e quella orizzontale, che è la nostra scelta. Dall'incrocio di queste due linee, quella verticale che viene da Dio, e quella orizzontale, che è la nostra scelta, nasce la nostra esistenza.

Un termine che Paolo usa quando parla di questo progetto di Dio è “protesis”, ed è importante dirlo in greco perché è proprio questo “pro” che ci aiuterà a comprendere bene che cosa è questo progetto di Dio su di noi. E Paolo molte volte, in diversi punti delle sue lettere, parla che noi siamo stati predestinati, che Dio ha su di noi questo progetto.

Nella Lettera ai Romani si dice che “in Dio siamo stati chiamati secondo il suo disegno, il disegno divino”; nella Lettera agli Efesini “il piano di colui che tutto opera secondo il suo disegno eterno”.

Dunque Dio ha un progetto su di noi. Qual è questo progetto che Dio ha su di noi? Che cosa Dio ha sognato, che cosa Dio ha vagheggiato, a che cosa siamo predestinati?

Intanto, noi dobbiamo chiarire bene che cosa è questa predestinazione paolina. In italiano, la parola pre-destinazione è una parola facilmente ingannevole, che ci può trarre in inganno, in errore. E cioè: per noi la parola predestinazione ha a che fare con il fatto che Dio ha pensato per noi la nostra vita, e noi, come burattini, dobbiamo cercare di eseguirla. Tutt'al più possiamo essere come dei tiratori scelti, che devono indovinare il bersaglio. Il guaio è se poi si sbaglia.

Se Dio ha pensato proprio tutto, tutto, tutto della mia vita; se Dio ha pensato tutta quanta la mia esistenza, ha stabilito tutte le cose così come devo-

no andare, a me non resta altro che eseguire passivamente: non è questo il tema del progetto di Dio nelle Lettere di San Paolo.

Quando Paolo parla di “protesis” non usa il termine predestinazione così come lo intendiamo noi oggi; e cioè che Dio ci ha predestinati, come a dire che ha stabilito tutto. “Protesis”, in italiano “predestinazione”, ha un valore temporale per cui ci ha predestinati prima del tempo; ma non è così perché in greco quel “pro” non ha valore temporale, ma ha valore qualitativo. Cioè: Dio nella sua mente divina ha sognato una cosa per noi, ha sognato un progetto per noi, ha vagheggiato, come un artista, un’immagine di vita per noi, ma non prima del tempo, perché il prima e il dopo non si addicono a Dio.

Ma l’ha pensato in quanto Dio, nella sua mente divina, quindi è qualitativo, non temporale. Dio ha pensato in quanto Dio. Ma quale è il progetto di Dio su di noi? Il progetto di Dio su di noi è di essere immagine e somiglianza di lui in Cristo Gesù.

Cioè, in questo grosso tema delle Lettere Paoline (che insieme a quello della giustificazione è il più importante) dice che noi, attraverso Cristo, attraverso i tratti di Cristo, diventiamo somiglianti a quella immagine.

Quando Dio ci ha creati, ci ha creati ad immagine e somiglianza, dice il testo della Genesi: immagine e somiglianza non sono sinonimi; non è una tautologia dell’autore che non sapeva bene scrivere ed ha fatto una ripetizione; l’immagine e la somiglianza hanno un significato diverso: l’immagine sono tutti i doni che Dio ci ha fatto e che ci rendono simili a lui come, per esempio, l’intelligenza, la capacità di amare. La somiglianza, invece, è l’attualizzazione di questi doni, è questi doni che vengono messi in atto. Noi mettiamo in atto questi doni in Cristo, assumendo i tratti del Cristo; cioè in Cristo diventiamo somiglianti a quella immagine per cui eravamo stati creati.

Questa è la volontà di Dio su di noi, e poi la vita è tutta nelle tue mani. Non ha altra volontà Dio su di noi.

Noi tante volte pensiamo che Dio abbia proprio prestabilito tutto, anche il dolore e la sofferenza. La volontà di Dio, il progetto di Dio, il sogno di Dio per la nostra vita è di essere ad immagine di Cristo Gesù, figli suoi, cioè assumere i tratti di Cristo nella nostra vita.

Perché questo? Perché quando Dio ci creava, guardava il figlio. Pensate agli artisti di strada: quando devono dipingere un ritratto o una persona che hanno un occhio alla tela ed un occhio alla persona da dipingere, da ritrarre. Così faceva Dio Padre quando ci creava: plasmava noi dalla terra e guardava il Figlio, perché noi fossimo l'immagine del Figlio; perché noi assumessimo i tratti, i contorni del Figlio. Questo è il progetto di Dio. La volontà di Dio su di noi è una volontà di salvezza, è una volontà di amore. Forse dico una cosa forte, ma è provocatoria: non c'è spazio per la depressione, per lo scoraggiamento; la volontà di Dio per noi è una volontà di bene. Dio vuole il nostro bene, e poi la vita è tutta nelle nostre mani, con la portata dei suoi drammi, con i suoi successi.

Il progetto di Dio è che noi diventiamo immagine del Figlio suo, figli nel suo Figlio e questo poi noi lo costruiamo con la nostra vita, lo costruiamo con le nostre scelte vocazionali che Dio stesso sa perchè è eterno presente. Io non dico che non le sa, ma dico che le costruiamo noi con la nostra vita.

Bene, questo progetto di Dio, vedere, questa volontà di Dio per la nostra vita sarebbe rimasta a noi sconosciuta, sarebbe rimasta per noi un mistero nel senso italiano della parola, cioè in scrutabile, se questo progetto di Dio il Padre non ce lo avesse fatto conoscere attraverso il Vangelo, che è il secondo blocco, il secondo tema forte, il secondo pilastro della teologia biblica paolina. Il Vangelo è la rivelazione di questo mistero, che diventa, nel linguaggio biblico, ciò che il Padre ci ha rivelato, cioè il Vangelo è per noi la rivelazione di questo progetto del Padre. Sarebbe rimasto per noi imperscrutabile, saremmo andati ancora dietro al vento, alle foglie, con una religione animistica, se il Padre non ci avesse fatto conoscere il progetto del suo volere attraverso il

Vangelo, che non è un libro, ma è una persona: Gesù Cristo, morto e risorto. Ed è quanto Paolo ci consegna nel primo vangelo, nella prima lettera ai Corinzi, al capitolo 15, versetti 1 – 10 che ora ascoltiamo:

*“Vi rendo noto, fratelli, il Vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l’ ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano.*

*Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l’infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me”.*

Questo è il primo Vangelo. Prima dei Vangeli, è il primo vangelo: cioè che Cristo è morto ed è risorto. La parola “evangelo” esisteva già prima di Paolo. Su una prescrizione antica pre – evangelica, quando nasceva un re, c’era proprio un evenghelion, un annunzio che era nato un nuovo re.

Dunque, Paolo conosceva già questa parola, che poi la trasforma come lui solo sa fare, attingendo alla sua cultura greca e alla sua cultura ebraica. Quindi, Paolo attinge alla fonte delle culture e trasforma i termini e i concetti, perché l’annuncio del vangelo possa essere più facilitato.

Esisteva già questa parola, e Paolo dà annuncio della nascita del Re con questa parola: l’annuncio, la buona notizia che è Gesù Cristo morto e risorto.

Il dramma è quando questo Vangelo è diventato semplicemente un libro. Paolo usa questa parola, pensate, sessanta volte nelle sue lettere sulle settantasei del Nuovo Testamento, e siccome Paolo abbraccia il ventitre per cento del Nuovo Testamento, la percentuale è del 78, 4 per cento. Una percentuale altissima, perché il 78, 4 per cento delle volte che risuona, che è scritta la parola evangelion nel Nuovo Testamento è di San Paolo.

Il Vangelo, allora, per Paolo non è un libro, ma è un annuncio di Cristo morto e risorto, che interpella l'uomo e lo raggiunge lì dove è; e l'uomo deve scegliere sì o no di fronte a questo annuncio, e da questa scelta dipende la sua situazione escatologica di salvezza, o di perdizione. È fortissimo quello che Paolo dice a proposito del Vangelo nelle sue lettere.

Anzitutto, come abbiamo ascoltato, è l'annuncio del Cristo morto e risorto, e cioè che *“Io vi rendo noto, fratelli, quello che io ho ricevuto, e cioè che Cristo morì e fu sepolto secondo le Scritture, ed è risuscitato”*.

È un annuncio l'evento di Cristo, morto e risorto, ma che raggiunge l'uomo, perché, dice Paolo, è morto ed è risorto per noi. Il “per noi” è determinate, perché è “per me”, è “per te”, ti interpella, e tu devi dare una risposta. E la risposta al Vangelo determina la mia vita in termini di salvezza, di realizzazione o di perdizione, di distruzione della mia esistenza e di svuotamento.

La Gaudium et Spes, al n. 22, dice che “l'uomo diventa più uomo alla luce di Cristo”. Cioè, la non accoglienza del Vangelo non è indifferente per l'uomo. L'accoglienza del Vangelo non è come la ciliegina sulla torta che, se c'è, è bene, ma, se non c'è, è uguale. La vita, senza il Vangelo, non è uguale.

Questo relativismo imperante distrugge la differenza cristiana, direbbe Enzo Bianchi.

Questo Vangelo determina la fede, che è il terzo grosso pilastro delle Lettere paoline. La fede in Paolo ha quattro passaggi.

Il primo passaggio è che il termine “fede”, in Paolo ricorre 142 volte sulle 243, con una percentuale del 58, 43 per cento. Anche qui una percentuale grossa.

Paolo preferisce più il termine fede che il verbo credere, che ricorre 50 volte sulle 241: una percentuale bassa, del 22,40 per cento; a differenza di Giovanni che preferisce il verbo “credere”, cioè la fede in atto, la fede azione.

Paolo, invece, preferisce parlare della fede, del “Tu teologale”, del “tu” che viene da Dio, e cioè la fede in quanto tale. Bene, questa fede, in quanto tale, ha quattro passaggi: il primo è che la fede si presenta al cuore dell’uomo, cioè è l’annuncio del Vangelo, dicevamo, che genera la fede, ed è una proposta che richiede un’adesione consapevole. Cioè, si ratifica poi, in un rito, dice Paolo, che è il battesimo.

La fede, quindi, è una proposta che raggiunge ed interpella l’uomo, e chiede una risposta. Il primo livello di fede è la fede proposta, annunciata, che ti interpella.

In questo primo grosso calderone, in questo primo livello della fede, Paolo dice che la fede è un atto personale, nessuno può sostituirsi a te; è una risposta che ti devi dare personalmente. È una risposta incondizionata, dice Paolo: non puoi accogliere questo Vangelo e quest’altro no; questo lo sento, mi piace - altro termine oggi di moda -; questo non lo sento, non mi piace, e dunque non lo faccio.

È una risposta incondizionata: o prendi il pacchetto tutto intero, sia di quanto il Signore dice: “ti sono perdonati i tuoi peccati, perché io ti amo”; e sia quanto il Signore ti dice: “cava il tuo occhio e perdona il tuo fratello, ed ama il nemico”.

Il pacchetto va preso per intero, dice Paolo, perché è incondizionato, è un’apertura totale, è un’apertura anzitutto. È qualcosa che va al di fuori di te, e la proposta del Vangelo ti trascende. Il Vangelo non è il prodotto dell’uomo, non è una filosofia dei vita, non è una dottrina. Ed è totale, abbraccia tutta la

persona; non è alienante: la fede non è alienante, dice Paolo, e non è opzionale.

Quindi, il primo livello di fede è l'accoglienza dell'annuncio del Vangelo che rivela il progetto; e questo primo livello si ratifica nel Battesimo.

Ma non basta aver accolto il Signore.

Il secondo livello di fede è la fede che si ramifica: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. La fede prende tutta la vita, si radica in tutta l'esistenza: sia quando si mangia, sia quando si dorme, noi siamo sempre del Signore. Vedete, per Paolo non c'è la dicotomia greca di corpo ed anima: è tutto uno per Paolo! E quando Paolo parla dell'uomo *sartycos*, dell'uomo carnale e dell'uomo *pneumaticors*, cioè dell'uomo spirituale, non è che sta parlando dell'anima e del corpo, e che quindi il corpo è la parte brutta, la tomba dell'anima, come dicevano i greci, la parte deteriore di noi, mentre l'anima è la parte nobile.

La carne e lo spirito sono due principi esterni all'uomo, che possono dominare tutto l'uomo, sicchè ci può essere un uomo carnale che ha un corpo carnale ed un'anima carnale. Quando l'uomo è sotto l'egida della carne, è tutto carnale. Non sta parlando del corpo, che l'uomo materialista, comunista, edonista, radicale, ma sta parlando di un uomo tutto, perché l'uomo è tutt'u-no, quando l'uomo è sotto l'egida della sars, l'uomo *sartycos*, è tutto carnale. Così pure quando l'uomo è *pneumaticors*, quando l'uomo è sotto l'egida dello spirito, è tutto spirituale ed anche il corpo è spirituale. La fede si vanifica e prende tutto l'uomo: e questo è il secondo livello di fede. E non basta.

Il terzo livello di fede, dice Paolo, è la fede condivisa. Quando più persone che hanno accolto la fede, che l'hanno ratificata nel Battesimo, la fanno radicare nella loro vita, si mettono insieme, è l'altro grande pilastro della teologia biblica paolina (di cui ha parlato monsignor Francesco Gioia la volta scorsa).

La comunità riscatta un di più nella condivisione ecclesiale della fede. Riscatta un di più quando più persone si mettono insieme a credere. Non è il di più quantitativo, ma è il di più qualitativo della fede, perché la mia fede arricchisce ed è arricchita dalla fede dell'altro.

Ma non basta, perché il quarto livello di fede è la fede annunciata a tutti, anche al di fuori del gruppo delle persone che hanno aderito.

E dice Paolo una cosa molto bella nella prima Lettera ai Tessalonicesi, che sento più vera per me prete, ma che è vera per tutti. Dice, al capitolo 2, versetto 8: “Insieme al Vangelo di Dio, avremmo voluto darvi anche la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari”.

Come a dire che il missionario del Vangelo, l'araldo del Vangelo, quando annuncia il Vangelo, non può permettersi di non condividere quello che annuncia. Non è solo questione di testimonianza di vita che conferma la parola, come è anche giusto, ma è qualcosa di ancora più profondo.

Vedete che il termine chierigma, cioè annuncio del Signore morto e risorto, che interpella la mia fede, deriva dal verbo cheriusto, annunciare, che fa derivare poi il sostantivo chieriux, araldo.

Ora, gli araldi esistevano anche al di fuori dell'annuncio del Vangelo. Ora, un araldo che portava l'editto di un re che bandiva una nuova tassa, quello lo annunciava con ufficialità, e con tutti i crismi di un araldo, perché l'araldo porta un messaggio che non è suo, osì come il Vangelo non è nostro. Però la differenza tra l'araldo del Vangelo e l'araldo del re è che l'araldo del re si può permettere di non condividere quello che annuncia.

L'araldo del Vangelo non può permettersi di non condividere, perché quel Vangelo deve passare attraverso la sua carne. “*Oltre al vangelo di Dio, avremmo voluto darvi la nostra stessa vita perché ci siete diventati cari*”. Tanta parte della nostra pastorale è fallimentare proprio in questo, perché diventa una questione di contenuti, di idee, perché non è di un'esperienza che

ha attraversato la mia vita. “Avrei voluto darvi la mia vita, perché mi siete diventati cari”.

Quindi, la fede è il progetto di Dio. Questo progetto si manifesta nel Vangelo, il Vangelo si propone e genera la fede e la fede, quanto è condivisa, genera la Chiesa, corpo di Cristo (sul quale non mi fermo, perché avete già riflettuto con monsignor Francesco Gioia).

All'interno dell'esperienza ecclesiale, ed è il quinto blocco della teologia biblica paolina si fa l'esperienza della salvezza, che Paolo chiama “giustificazione”, e che ricorre 57 volte in Paolo, 91 nel Nuovo Testamento, con una proporzione del 62,6 per cento.

La giustificazione: che cosa è la giustificazione? Qui, vi vorrei dire proprio tanto, ma mi limiterò. La giustificazione è l'atto di pareggio che Dio fa tra la formula uomo e la realtà uomo.

Mi spiego: sia giustizia che giustificazione in greco e in ebraico hanno più o meno lo stesso significato, che è diverso dal concetto romano, perché il concetto di giustizia romana, quella che noi abbiamo ereditato, è una giustizia retributiva: il giudice dice “tu hai sbagliato” e gli attribuisce la pena. Quindi, ad un giusto sbaglio, una giusta pena. “Tu invece non hai sbagliato” e quindi l'assoluzione.

Invece, la giustificazione alla maniera greca e alla maniera ebraica è tutt'altra cosa; è il pareggio che c'è tra una norma e la realtà, il chilo delle mele che sta sulla bilancia ed il peso che realmente il commerciante mette. Quindi, quando c'è questo pareggio, c'è giustizia.

Ora, nella Lettera ai Romani, al capitolo 3, versetti 21 e seguenti, Paolo dice che “Dio è giusto ed è giustificante”. Quando Paolo dice che Dio è dikaios, giusto, Paolo dice che Dio fa pareggio. Non è giusto perché dà la pena ai cattivi, come ci aspetteremmo noi, ed il premio ai buoni, e poi arriva quella pagina del Vangelo degli operai dell'ultima ora, e rimaniamo un po' spiazzati; poi arriva un ladrone che si salva sul filo del rasoio, e rimaniamo spiazzati.

Perché quando diciamo che Dio è giusto, non diciamo che Dio dà la giusta pena e la giusta condanna, ma diciamo che Dio fa pareggio: Dio è giusto perché fa pareggio fra quelle che sono le sue promesse e la realtà. Dunque, la misericordia di Dio è la sua giustizia. Dio è giusto perché è misericordioso, ed è misericordioso perché è giusto, e perché fa pareggio tra quelle che sono le sue promesse e la realtà.

La misericordia di Dio non è una dolce concessione, non il chiudere un occhio di un politico corrotto o di un vigile urbano disonesto, ma è pareggio tra le sue promesse di amore e di alleanza fatte da Adamo e da Abramo in poi e la realtà. Dio fa pareggio perché in Dio massima esigenza e massima misericordia coincidono, mentre noi le dividiamo queste due cose: o si è giusti, o si è misericordiosi. Ma in Dio non è così.

Sapete che il tema della giustificazione ha generato la riforma protestante: Lutero era un mistico, era un uomo intelligente e, leggendo la Lettera ai Romani, ha inteso la giustificazione come l'abolizione delle opere ed anche della mediazione sacramentale sacerdotale.

Allora, la Controriforma cattolica ha risposto - così come sono sempre le polemiche - con rigore, e quindi il Concilio di Trento, il sacramento della riconciliazione. Se voi guardate gli inginocchiatoi del settecento, ottocento sono tutti a forma di tribunale: lì si esercita quella giustizia.

Ed allora, vedete, che Dio è giusto, perché è misericordioso, perché fa pareggio tra quelle che sono le sue promesse e la realtà. Lo fa perché è giusto, ed è misericordioso perché è giusto. Non è solo giusto, dice Paolo, ma è anche giustificante, cioè dà all'uomo questa possibilità. Come? Attraverso la morte e la risurrezione di Cristo, che è la redenzione.

Dio ha fatto pareggio tra l'uomo, perché Paolo nella Lettera ai Romani dice che tutti hanno peccato, tutti, anche San Giovanni della Croce, anche Santa Teresa d'Avila. Tutti, tutti hanno peccato, e tutti sono privi della gloria

di Dio, ma sono giustificati gratuitamente in Cristo Gesù, attraverso la redenzione che ha operato Cristo Gesù.

Allora, la giustificazione è il pareggio che Dio fa tra l'uomo, tra il progetto – uomo, tra la norma – uomo, fra l'uomo che lui aveva pensato e la realtà dell'uomo che era caduto nel peccato. “Questo era il mio progetto: tu sei caduto così in basso e attraverso la morte e la risurrezione di Gesù io faccio questo pareggio”. Cioè, Dio mette ciò che ti manca. L'innocente ed il reo salgono insieme al patibolo: la giustizia romana vorrebbe che il reo morisse e che l'innocente venisse condannato; invece, la giustizia di Dio, che è la sua misericordia, vuole che l'innocente muore per te, e tu, reo, vieni assolto, perché Dio ti giustifica in Cristo. Che bello questo!

Perché Dio in Cristo, quel vuoto che il peccato in te aveva provocato lo colma, e ti giustifica facendo pareggio.

A quale fine? Il fine, direbbe Paolo, è quello di essere ricapitolati in Cristo, e questo è l'ultimo blocco della teologia biblica paolina, che è la parusa, la ricapitolazione.

Vedete. Paolo, da buon ebreo, conosce solo un tempo, il presente. Il passato ed il futuro sono tempi che illuminano, ma ciò che conta è il presente. Il passato, in quanto memoriale, illumina fortemente il presente; il futuro, invece, è che cosa ci aspetta.

Visto tutto questo progetto: il Vangelo, la fede, la chiesa, la giustificazione, allora che cosa ci aspetta? Che cosa ci attende? Tanti cristiani, anche, ricorrono ai maghi, ai fattucchieri, agli oroscopi, ma noi sappiamo cosa c'è nel futuro, non abbiamo bisogno della sfera magica. Nel futuro c'è la morte, c'è il giudizio, c'è lo stadio intermedio, e c'è la ricapitolazione in Cristo dice Paolo nelle sue lettere. C'è la morte che, pensate, per Paolo è un guadagno, perché l'incontro con Cristo ha capovolto il suoi valori. Mentre per tutti noi vige la legge della salvaguardia di sé stessi, Paolo dice che se la morte mi fa stare più vicino a Cristo, è un guadagno, ed i valori sono capovolti. Mentre tutti cer-

chiamo di salvarci la pelle, l'incontro con Cristo soverchia, però bisogna farlo, altrimenti poi non capiamo proprio il Vangelo: "a chi ti percuote dai l'altra guancia".

Questo capovolgimento dei valori naturali non si comprende se non con questo contatto profondo ed intimo con il Signore Gesù.

La morte, il giudizio che è questo l'atto assoluto già avvenuto, di misericordia per quelli che vengono alla fede in Cristo. E Paolo aggiunge "per quelli che vengono alla fede in Cristo" perché, paradossalmente, all'uomo è consegnata anche la possibilità del rifiuto, estremo dramma dell'uomo.

Poi, c'è questo stadio intermedio, che non è una sorta di limbo, ma è già risurrezione, nell'attesa della piena ricapitolazione. Nel nostro futuro c'è la ricapitolazione in Cristo, quando Cristo sarà tutto in tutti.

Questa certezza, vedete, libera la mente dalle vuote banalità, dalle cose fittizie, ci rende sobri verso gli accessori, ci rende radicati nell'essenziale; ci fa fedeli alle cose necessarie e ci radica nell'essenziale. La certezza della morte, del giudizio e della ricapitolazione in Cristo della nostra vita libera la nostra vita dalle cose fittizie, dagli accessori, ci fa fedeli alle cose necessarie e ci radica nell'essenziale.

E questi sono i sei blocchi della teologia biblica paolina che io ho tentato di raccontarvi questa sera, sia pure molto poveramente.

E concludiamo con il messaggio che Paolo ci lascia nella Lettera ai Romani al capitolo 8:

*"Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: " Per causa*

*tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello”.*

*Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire., né potenze, né altezza, né profondità, né alcun altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore”.*

Il messaggio conclusivo che ci lancia Paolo è che la guerra è già vinta. In Cristo il Padre ci ha amati, nessuno può sentirsi non amato, nessuno è solo. La guerra è vinta: potremo essere schiacciati da battaglie, persecuzioni, fame, nudità, ma la guerra è vinta, perché il Padre ci ama.

### **PROF. SSA TERESA LEGROTTAGLIE**

Più che dire qualcosa, adesso è meglio tacere.

Intanto però una parola possiamo dirla: grazie.

E questa parola ci chiede di ascoltare ancora un attimo Giovanni La veneziana, perché don Salvatore ci ha aiutati a capire che la parola di Gesù Cristo riguarda tutta la vita, ogni espressione della nostra vita. E Giovanni, con la musica, ci farà capire un aspetto della nostra vita, che è dentro tutto questo, perché niente è escluso: nessun sentimento, nessuna esperienza, nessuna situazione, nessun momento, nessun luogo; ma è dentro tutto quello che noi viviamo giorno per giorno, e questa parola diventa luce, diventa forza, diventa esperienza unica.

### **GIOVANNI LAVENEZIANA**

Cercherò di cantare una canzone che ho scritto, appunto, pensando all'amore.

Io non ho composto una canzone prettamente religiosa: leggendo su giornale di un barbone che è stato bruciato per strada, ho pensato al suo risveglio e a quello che ha potuto, appunto, incontrare nel suo risveglio.

Canto: “ *Non sei forse morto per sempre per questo mondo, morto per i suoi onori, per i suoi fiori, per le sue adorate ambizioni; non è forse vero che una nube densa e tetra si estende al di là di ogni confine fra le tue speranze ed il cielo?*”.

( canto ed esecuzione musicale)

### **PROF. SANDRO MASSARI**

E' un discorso non facile, ma completo; e quindi nel ringraziarti devo anchorivolgerti qualche domanda.

La prima riguarda il fare pareggio della misericordia di Dio;e Dio farà pareggio anche di quelli che non sono cristiani?

Milioni e milioni di uomini vissuti prima di Cristo l'Evangelo non lo hanno conosciuto e non per colpa loro. E tutti gli altri del mondo che professano un'altra religione?

In fondo i Cristiani siamo una minoranza, circa un miliardo di fronte a cinque miliardi che sono di altre religioni o di nessuna religione.

Come mettiamo, allora, il pareggio di cui parli e di cui hai parlato?

Ed una seconda domanda relativa ad una esigenza che io avvertivo e che questa sera ho avvertito ancora più acutamente: se nelle nostre scuole, al posto della religione tradizionale, ponessimo come testo obbligatorio la Bibbia, il Vecchio e il Nuovo Testamento, non sarebbe una buona cosa?

### **DON SALVATORE TARDIO**

Rispondo alla seconda, perché è più semplice, mentre la prima è più complessa.

La sua intuizione è stata preceduta da due grandi personaggi che hanno affermato che la Bibbia, e particolarmente i salmi ed alcuni testi narrativi dell'Antico Testamento, non sono da meno de I Promessi Sposi, della Divina Commedia, di Omero e di Virgilio. E veramente non sono da meno, e che quindi andrebbero insegnati, come letteratura, alla pari di altre letterature.

E, se l'ora di religione diventasse un po' più biblica, sarebbe certamente molto più efficace..

Per quanto riguarda, invece, la prima domanda, io non so se risponderò bene. Quando Dio ha creato l'uomo, dice il testo della Genesi "ha soffiato", e non dice che ha creato il cattolico, il cristiano, ma ha creato l'uomo, l'Adamo, che è l'umanità.

Ha soffiato nelle sue narici un alito di vita, e questo alito di vita è in ogni uomo, che lo sappia o no, che lo accetti o no, che lo voglia o no.

Dio vive dentro ogni uomo, in tutti gli uomini, di tutti i tempi, di tutte le razze, di tutta la storia e di tutte le religioni.

Seguendo, l'uomo la propria coscienza, cioè ascoltando questa presenza di Dio che c'è e che si fa sentire, l'uomo si salva, perché dentro ogni uomo vive Dio. In tutti gli uomini vive Dio.

In Cristo c'è una pienezza, un di più che scatta, ma ogni uomo che ascolta questa presenza Dio nella sua vita, si salva, perché lo incontra nella propria esistenza.

E c'è, credo, un punto della vita di ogni uomo, dove questa presenza è proprio chiara, ed evidente, e che è il punto della morte. Io credo che in quel momento Dio si faccia presente come Dio senza etichette di religione. quindi lì Dio non può non acconsentire e non aprirsi.